



1

UN TUFFO NELLA STORIA



Veduggio e la montagna: un binomio indissolubile.

La sezione (inizialmente sottosezione) del Club Alpino Italiano nata nel 1978 è solo la logica conseguenza di una passione che tanti veduggesi da sempre portano nel cuore.

Fin dai primi anni del dopoguerra da Veduggio si comincia a guardare alla montagna: per delle semplici escursioni in compagnia, per le prime discese con gli sci (chi se lo poteva permettere), per ardite ed impegnative arrampicate.

Le immagini di quei primi anni pionieristici, ingiallite dal tempo e cariche di ricordi, ci consegnano un mondo che ai più appare ormai perduto e un approccio alla montagna molto diverso da come oggi noi lo intendiamo. Si va quasi sempre in gruppo. Il gruppo fa compagnia, amicizia, solidarietà, buonumore. Si cresce e si cammina insieme; si condivide la fatica di arrivare in vetta e, alla sera in rifugio, sempre c'è chi intona un canto di montagna a cui tutti, anche i più stonati, prestano la loro voce.

Gli sci sono ancora di legno, l'abbigliamento è sobrio, l'attrezzatura essenziale.

Le istantanee di quel tempo ci consegnano volti sereni e sorridenti. Tutti hanno poco e tutti sanno gustare con semplicità quel poco che hanno.

La tragedia della guerra mostra ancora segni profondi, ma si guarda avanti con coraggio e fiducia.

Sono gli anni della ricostruzione, del primo "boom economico", quando nel nostro paese e nei paesi vicini tutto si concentra sul lavoro; c'è tanto da fare, con poche risorse, ma con tanta buona volontà e tanto desiderio di scoprire il mondo.

L'approccio alla montagna non sfugge a questa dinamica che vede prima di tutto il lavoro. Al resto ci si pensa dopo, nel poco tempo che si ha a disposizione.

Le mutate condizioni di vita consentono comunque a molti di dare corpo a questa loro innata passione.

I modelli a cui si fa riferimento sono quanto di più grande ha prodotto l'alpinismo del nostro Paese: Riccardo Cassin, Walter Bonatti, Carlo Mauri, Andrea Oggioni.

L'attenzione all'inizio è rivolta alle nostre montagne: le Grigne, il Resegone, i Corni di Canzo.

Ci si avvicina con un misto di curiosità e di rispetto.

Luigi Donghi, Egidio Colombo, Bruno Redaelli, Vittorio Ratti, Paolo Dozio e Carlino Valsecchi sono i primi nomi che compaiono nei racconti dei nostri soci più anziani.

Così racconta Mario Canzi, uno dei pionieri della nostra sezione: *"Abbiamo cominciato gradualmente, per sentieri. Inizialmente si andava verso i rifugi. Solo dopo abbiamo pensato alle vette, sempre affrontando le salite per le vie normali. Poi, pian piano, abbiamo affrontato vie sempre più impegnative, prima le ferrate e poi le arrampicate, anche con l'aiuto di Carlino Valsecchi che era il più esperto di noi. Arrampicare è stato quasi un fatto naturale e spontaneo. Era normale andare in Grignetta e salire lungo la Cresta Segantini. Poi le arrampicate sulla Guglia Angelina, sul Fungo e sul Nibbio. Anche ai Corni di Canzo si arrampicava, particolarmente sulla Cresta Osa. Le mete della domenica erano più spesso la Grignetta e il Grignone. Si partiva molto presto. A volte si andava in bicicletta fino al Colle di Balisio e da lì in vetta al Grignone, anche in condizioni di tempo non ottimali. Abbiamo provato anche a concatenare Grignetta e Corni di Canzo in una sola giornata".*

I primi anni sono anche ricchi di aneddoti: *"Con Luigi Donghi, storico alpinista veduggese, si partiva sempre molto presto, anche alle tre di mattina. Quando la domenica si andava in Grignetta, lui faceva di tutto per tornare in tempo per la S. Messa delle 10,00 perché doveva cantare nel coro".*

L'idea della montagna come svago è ancora molto lontana e in famiglia spesso nascono piccoli ostacoli che si risolvono con un po' di furbizia. Racconta Renato Corbetta: *"Mia mamma non voleva che andassi in montagna, allora mi mettevo d'accordo con Luigi Donghi. Lasciavo aperta la finestra della mia camera; lui al mattino presto per svegliarmi buttava dei sassi nella finestra. Io mi svegliavo e scendevo, a piedi nudi e con gli scarponi in mano per non farmi sentire".*

L'abbigliamento non è lontanamente paragonabile a quello attuale: *"L'abbigliamento tipo consisteva in pantaloni di velluto alla zuava, camicia di flanella, calzettoni pesanti e maglione di lana. Negli anni '60 andava di moda la salopette. Gli scarponi erano di cuoio, molto pesanti."*

L'attrezzatura alpinistica è essenziale: *"Corda, cordini, piccozza col manico di legno, ramponi non regolabili. Non c'erano imbraghi o dissipatori"*. Chi è stato negli alpini ha recuperato un po' di materiale allora in uso; qualcun altro, particolarmente capace, ricorda di aver costruito personalmente la propria piccozza.

Gli zaini sono pesanti e ingombranti, anch'essi molto spesso ereditati dal servizio militare.

L'acquisto di uno zaino più tecnico, più leggero e molto meno ingombrante rappresenta per tanti un momento storico, un avvenimento importante, quasi uno "spartiacque" nella propria storia alpinistica.

Non si frequentano corsi di arrampicata. Si impara in modo esclusivamente pratico, andando con chi già è capace ed è disponibile a trasmettere le proprie conoscenze e competenze. Si guarda, si ascolta, ci si applica e, sorretti da un forte spirito di emulazione, si inizia a salire.

Presto si comincia a guardare oltre le montagne del Lecchese.

Le prime uscite sono in Alta Valtellina e in Valfurva.

Ricorda Mario Velati: *"Nel 1965 avevo diciannove anni. In un periodo di vacanza a S. Caterina Valfurva siamo saliti in pochi giorni sul Tresero, sul San Matteo, sul Cevedale e sul Gran Zebrù. Uno dopo l'altro. Già arrivare a S. Caterina Valfurva era comunque un'avventura. Si partiva in treno da Renate, a Molteno si cambiava treno, a Lecco altro treno fino a Sondrio e poi un altro ancora fino a Tirano. Da qui in pullman fino a Bormio e con un altro pullman a S. Caterina. Un giorno intero per il viaggio quando oggi ci si può arrivare tranquillamente in tre ore"*.

Umberto Valli ha cominciato a frequentare la montagna negli anni '60: *"Avevo sedici/diciassette anni. Le prime escursioni erano nella zona del Monte Palanzone. Si andava in bicicletta o ci si aggregava a chi aveva l'automobile. La Grignetta era la montagna da noi più frequentata anche perché ci si arrivava, si fa per dire, coi mezzi pubblici. Da Renate in treno fino a Lecco e da qui in pullman fino a Laorca. Da qui si saliva ai Piani Resinelli per il sentiero della Val Calolden. Già questa era una salita impegnativa. Poi in cima alla Grignetta, per uno dei tanti sentieri ancora oggi praticabili"*.

Si affrontano anche le prime vie ferrate: la ferrata del centenario al Resegone, quella dei Corni di Canzo e poi tutte le altre che vengono tracciate nel corso degli anni sulle montagne della nostra zona.

Ancora Umberto racconta: *"Non c'era l'attrezzatura di oggi. Un cordino in vita e due moschettoni al massimo. Poi, con l'avvento di nuovi materiali, ci siamo anche noi attrezzati adeguatamente per poter affrontare queste vie in maggior sicurezza"*.

Per quasi tutti la cima più alta su cui si sale è il Monte Rosa anche se certamente non la più difficile.

Per Mario Velati: *"Le vette più difficili sono state il Gran Zebrù e il Bernina"*, per Mario Canzi *"certamente il Pizzo Badile"*, per Giovanni Citterio *"il Gran Zebrù ma anche il Monviso non scherzava"*.

Le più belle *"l'Ortles, il Gran Zebrù, il Pizzo Badile, il giro delle Tredici Cime dal Tresero al Cevedale"*

Dormire nei rifugi è un'avventura.

I rifugi sono molto diversi da come li vediamo oggi. La parola stessa "rifugio" inteso come *"costruzione edificata al fine di offrire provvisoriamente alloggio a chi va in montagna"* richiama all'essenziale: un unico salone per mangiare, uno o più stanzoni per dormire, un piatto di minestra, il tè caldo al mattino prima di partire per la cima, la tariffa fissa e uguale per tutti. A tutte le ore è pronta una tazza di brodo caldo. Chi arriva da una salita in vetta, infreddolito e stanco, assapora questa tazza di brodo come il più prelibato e calorico dei cibi.

I rifugi ai piedi delle grandi cime sono sempre molto affollati, più della loro capienza effettiva.

C'è sempre posto per tutti, anche nelle ore più impensate.

Renato ricorda una notte passata al Rifugio Gnifetti prima di salire sul Monte Rosa: *"Non c'era un posto vuoto. Qualcuno dormiva nella legnaia, qualcuno sul davanzale della finestra, qualcuno sotto i tavoli, altri qua e là dove capitava. Una grande ammicchiata. Se qualcuno si alzava di notte doveva scavalcare altri che dormivano. Spesso partivano invettive, anche le più colorite e irripetibili"*.

A cavallo degli anni '70 e '80 si guarda ancora più lontano.

Le mete sono le più classiche: *"Le Bocchette del Brenta, la Cima Tosa, la Marmolada, il Catinaccio d'Antermoia, il Cimon de la Pala, l'Antelao, il Sorapis"* e poi, *"l'Adamello, la Presanella"*.

Più vicino a noi il Pizzo Bernina, Pizzo Cassandra, il Pizzo Scalino; in Val d'Aosta *"il Monte Rosa, il Gran Paradiso, il Castore"*, in Piemonte *"il Monviso e il Rocciamelone"*.

Sul finire degli anni '60 e all'inizio degli anni '70 altre due novità contribuiscono a far crescere nei giovani del paese l'amore per la montagna.

Su iniziativa dell'allora coadiutore don Carlo Sala si costituisce il gruppo "Amici della montagna" con sede in oratorio; lo scopo del gruppo è quello di incentivare esperienze di crescita comunitaria attraverso la comune passione per l'escursionismo e per lo sci.

Si organizzano escursioni che vedono una numerosa partecipazione di giovani e meno giovani.

Contemporaneamente, sempre nell'ambito della parrocchia, all'inizio degli anni '70, viene avviata l'esperienza del campeggio. Quest'esperienza coinvolge fin sul nascere un forte gruppo di giovani che, col ricavo della raccolta di carta e ferro per le vie del paese, provvedono all'acquisto delle tende e delle altre strutture indispensabili.

Il primo campeggio si svolge nel 1970 a Pozza di Fassa, nello stupendo scenario delle Dolomiti.

Nei primi anni una presenza importante nei campeggi è quella di don Luciano Molteni a cui successivamente subentrerà don Cesare Minotti.

A Pozza di Fassa si rimane fino al 1973.

Nel 1974 il campeggio si sposta a Plampincieux, in Val Ferret, di fronte al Monte Bianco e alle Grandes Jorasses.

Renato Corbetta, memoria storica di quegli anni di campeggio così ricorda: *"In campeggio inizialmente si andava solo a camminare, poi pian piano abbiamo cominciato ad esplorare la zona. Abbiamo fatto due volte la traversata del Monte Bianco con la funivia fino a Chamonix. Si studiavano i percorsi da fare coi ragazzi e poi si andava."*

Tra queste montagne, ricche di fascino e di storia, prende corpo l'idea di costituire anche nel nostro paese una sezione del Club Alpino Italiano.